

INDIA, I BAMBINI, LA LEBBRA

Prima parte

PIER LUIGI GIORGI
Pediatria, Lucca



PREMESSA

Nel mio percorso umano e professionale ho avuto la fortuna di confrontarmi con altri popoli, in altre latitudini, e con culture diverse. I bambini sono sempre stati l'oggetto del mio interesse.

Mi è capitato, un anno, di cambiare percorso. Ci siamo detti, mia moglie ed io: perché non andiamo in India? Partiamo intanto come turisti, poi vedremo. Approdammo la prima volta in quel Sub-continentale nel 1998, per verificare quanto di solito si legge su questo Paese: folklore, colori, bellezza, folle, costumi, i fasti delle antiche capitali, i palazzi dei sultani e dei maraja, i templi, la tigre, gli elefanti, i fachiri, il cobra, le danze. Un miscuglio di ricordi di letture, da quelle antiche, salgariane, a quelle di Kipling con Tim e il suo sant'uomo, e, più tardi, a quelle di Herman Hesse, di Edward Forster e ancora, più recenti, di Amartya Sen, di Tiziano Terzani, di Federico Rampini.

Vidi un'India lanciata verso la modernità, già affermata economicamente e non solo nel contesto asiatico, tuttavia ancorata alle tradizioni in maniera maniacale.

L'incontro a Puri, piccola città dell'Orissa, con Padre Marian Zelazek, un frate missionario, davanti a uno dei templi più famosi dell'induismo, il Jannaghat, e il carisma di questo uomo, cambiarono il contenuto dei programmi dei miei successivi percorsi in India. L'incontro con la lebbra fu decisivo.

In questi otto anni di mia frequentazione dell'India, ho dato ben poco a questa gente, in confronto a quanto loro hanno dato a me.

Parti da un mondo dove il consumismo, la superficialità, l'apparire e non essere sono la regola; dove, come medico, si cura spesso il sintomo e non il ma-

lato; dove il bambino è spesso l'oggetto delle ansie e delle frustrazioni dei genitori, e ti catapulti in una realtà, una vasta realtà, come quella dell'India rurale, l'India dei villaggi, la vera India. Ti rendi conto, allora, di essere approdato in un'altra dimensione umana. È un mondo non ancora offuscato dalla lucicante e altrettanto ingannevole skyline delle grandi metropoli, da Mumbai a Delhi, a Bangalore, e lontano, anche, dalla realtà degli *slums*, triste fenomeno di miseria per chi fugge da una miseria dignitosa nel villaggio, dove l'uomo è comunque una entità sociale, per precipitare nel putridume di altre miserie, dove si perde ogni identità.

Li ho percorsi questi villaggi; lì ti senti un medico. È pur vero che anche lì ti scontri con la miseria, coi soprusi, con le malattie, ma ci lotti contro, o quantomeno tenti. Il villaggio è con te. T'imbatti in altri percorsi per curare la gente, quelli della medicina tradizionale. Ebbene, anche se non li condividi, ti confronti con questi, e non ti poni sul piedistallo del razionalismo esasperato, quello dell'uomo dell'Occidente. Cerchi, tuttavia, di non indulgere di fronte a pratiche scellerate come quella della *omeoprophilassi*, l'omeopatia al posto del vaccino, responsabile, fra le tante sciagure, della persistenza della poliomielite in India. Consigli la donna a non curarsi la vaginita con strane miscele di erbe e cenere introdotte in quel "canale". Suggerisci alla neo-mamma di non gettare via il colostro, semplicemente perché non ha il colore bianco del latte. Dai consigli ma non imponi.

Ti convinchi ancora di più che il corpo è una variabile che deve integrarsi con la mente, o come ha detto qualcuno, che "il corpo è la grande metafora della psiche", e fino a qui niente di nuovo. Ma che deve compenetrarsi, anche, con quel microcosmo



nel quale quel soggetto, nel nostro caso il bambino, lì è cresciuto, e lì il suo corpo vive in simbiosi col respiro più ampio della natura.

Cosa può succedere allora? Che il medico che viene da un mondo dove tutto deve rispondere a quel razionalismo nel quale è cresciuto, o si trova spiazzato nei suoi convincimenti, oppure, al contrario, se ne torna a casa, tra la sua gente, con l'animo più sereno, con la mente più aperta, con un appoggio diverso, nel quale il bambino torna ad essere il 'soggetto', e non solo il contenitore delle tue cure, perché lo inserisci in un contesto più ampio, in quel piccolo "villaggio" in cui vive: la famiglia, il rione, il borgo, la scuola, lo sport.

Nei villaggi dell'India rurale, se ne contano oltre settecentomila, dove ho fatto il medico "itinerante", ho visto bambini rincorrersi, giocare a nascondino, divertirsi ancora con la trottola o col cerchio, o lanciare l'aquilone. Altri seguire le capre, piccoli pastori d'Arcadia. Altri, ancora, vigilare la risaia, accanto a una piccola statuetta di una delle tante divinità indiane.

Ho goduto, comunque, per quei bambini, felice di essere stato testimone, anche se per solo uno squarcio del mio tempo, di quel briciole di mondo dell'infanzia non ancora contaminato da un consumismo che fa del bambino un oggetto.

L'India dei villaggi, o quella dei lebbrosi, ha dato più a me di quanto io non le abbia dato. È vero; c'è l'altra faccia dell'India: quella dei bambini che convivono in promiscuità con la lebbra dei padri, e che ne acquisiranno il male se non diagnosticato in

tempo; quella dei bambini-operai "affittati" da genitori con debiti a loschi trafficanti; dei bambini 'scomparsi', degli infanticidi dei neonati quando nascono femmine...

Triste capitolo che non voglio qui affrontare; lo racconterò un'altra volta.

KAVITA E I SUOI FRATELLI: UNA STORIA DI LEBRA

Ottobre 2009. Ambulatorio della *Beatrix School*, la scuola per i bambini figli di lebbrosi provenienti da ogni parte dello Stato indiano dell'Orissa, 30 milioni di abitanti. Ho con me mio cugino Antonio. Non è medico, ma si dedica con entusiasmo alla mansione di segretario-assistente. Un giovane indiano gestisce il traffico dei piccoli pazienti; parla inglese, ci spiega la storia di ciascuno di essi, interloquisce con loro per facilitarmi la visita.

È il turno di Kavita, una bambina di otto anni. Si spoglia, si arrampica sul lettino, mi guarda senza timore, anzi sorride. La sua piccola mano si tende con mossa istintiva verso la mia; il contatto è stabilito. Sguardo dolce, di chi aspetta, come succede da queste parti, di ricevere affetto dopo un vissuto triste alle spalle. Storie di sofferenze, di miseria, di fame, di violenze. Quella bambina, su quel lettino, una "storia" ce l'ha.

Mi verrà raccontata, poi, da Padre Kurian, il Direttore della Scuola. La riporto qui, come l'ho ascoltata.

«Kavita ha un fratello, Deepak, e una sorella, Sasmita, maggiori di lei, anche loro in questa scuola. Sono nati da genitori affetti da lebbra ad Angaria, una colonia per lebbrosi situata alla periferia di Thalcher, città industriale dell'Orissa.

Il loro padre, Bhanghirati Nayak, era nato in un clan tribale, sulle montagne, poi si era spostato a valle. Si era sposato. Insieme alla moglie e a due bambini avuti da questa donna, viveva in un villaggio dell'interno fino a quando fu trovato affetto da lebbra. Conosciuta la situazione, la famiglia della moglie lo scacciò di casa, e lo fece allontanare anche dal villaggio, intimandogli di non tornare a vedere la moglie e i figli.

Bhanghirati Nayak vagò da un posto all'altro. Viveva chiedendo l'elemosina, l'unico mestiere di questi disgraziati. Il suo volto sfigurato e il suo corpo emaciato suscitavano compassione; la gente, quella dei





villaggi, fu generosa con lui. Dormiva dove poteva, fino a che riuscì a costruirsi una piccola capanna, nella colonia per lebbrosi di Angaria».

La storia si complica. Kurian prosegue; cerco di trascrivere con fedeltà il suo racconto. Entra in scena un nuovo personaggio.

«Minni è una sfortunata giovane di 17 anni. Quando si accorse di essere malata di lebbra se ne andò via da casa, e anche lei arrivò alla colonia di Angaria, la stessa in cui si trovava Bhanghirati. Non avendo alternative, la ragazza si sistemò nella sua capanna. fecero coppia; per loro ebbe inizio una nuova vita. Gita fu la loro prima figlia, seguita poi da Sasmita, Deepack e Kavita.

Kavita aveva appena un anno quando la mamma, Minni, fu accusata di avere una relazione con un altro "ospite" della colonia. Subì percosse e fu allontanata con minacce da quel contesto di lebbrosi. Bhanghirati, il compagno, rimasto solo, pur con la sua precaria condizione di salute si prese cura dei bambini. Altri "ospiti" di quella colonia, ma nessuno al di fuori di questi, lo aiutarono nell'assistenza ai figli, soprattutto per la più piccola, Kavita. Gita, la più

grande dei figli di questa coppia, approdò a Puri, presso la Casa dei bambini del Karunala Center. Era molto brava a scuola; superò gli esami della classe VII (scuola elementare superiore corrispondente alla nostra scuola media), e ritornò al suo villaggio. Le fu offerto un sostegno economico perché continuasse gli studi. Il denaro era necessario per la retta, per i libri e la divisa.

Nel frattempo, i suoi fratelli Samsita, Deepak e Kavita frequentarono la scuola pubblica del villaggio fino a che questa chiuse. Non c'erano insegnanti».

Kurian continua.

«In occasione di una mia visita a quella colonia di lebbrosi, ad Angaria, mi portarono i tre fratellini, Samsita, Deepack e Kavita, in lacrime. Non avevano più una scuola dove andare. I vicini di questa disgraziata famiglia mi pregaroni di portarli a Puri. Mi adoperai per inserirli nella nostra scuola, la *Beatrix School*. Fu una buona scelta. Questi ragazzi dimostrarono di inserirsi bene in questa nuova situazione, con buon profitto negli studi.

Dopo otto anni la loro madre, Minni, che era stata cacciata per immoralità, si rifece viva.

Venne a visitare i suoi figli, a Puri, senza rivelare loro la sua identità di madre. Bhanghirati, il suo ex-compagno, aveva fermamente proibito ai ragazzi, suoi figli, di incontrare la loro madre. Fu così, in occasione della visita di questa donna ai bambini, che conobbi la loro madre Minni, dalla quale seppi tutta la storia. Minni si dichiarò innocente; mi disse che le accuse a lei mosse erano false, e che amava i suoi figli, anche se questi avevano paura d'incontrarla, vista la proibizione da parte del padre. Le permisi di incontrarli. Purtroppo il padre, e la figlia maggiore Gita, vennero a conoscenza della cosa. Si arrabbiarono molto, e mi dissero che non tolleravano quanto accaduto. Li supplicai, dissi loro di dimenticare quanto era avvenuto, e di permettere a una madre d'incontrare i propri figli. Poco tempo dopo, venni a sapere che Minni era tornata di nuovo a Puri, e che aveva incontrato segretamente i figli».

Kurian continua; appare emotivamente coinvolto. Il suo racconto fa presagire rivelazioni drammatiche. Lo ascolto.





«Lo scorso anno, 2008, Gita era alle "superiori", aveva continuato a studiare. Le condizioni di salute del padre erano peggiorate. Gita decise di stargli a fianco e lasciò lo studio. Una mattina la trovarono affogata nel pozzo del villaggio. Dicono che fu un incidente. Sasmila, diventata la sorella maggiore dopo di lei, fu richiamata dagli abitanti del villaggio perché si dedicasse al padre.

Due settimane più tardi, anche il padre, Bhanghirati morì, e mise fine volontariamente alle sue sofferenze diventate insopportabili. Minni, la sua ex-compagna, raggiunse il villaggio dove Bhanghirati era morto, supplicando le persone del vicinato perché accettassero la sua richiesta di tenere in affido i propri figli. Nessuna legge si esprime in proposito; anche se così fosse, con quali mezzi Minni potrebbe procurarsi un legale per perorare la sua richiesta a un Giudice? Inoltre, quale Giudice?

Sebbene ora Minni viva in un'altra colonia di lebbrosi, quando può si prende cura dei figli. Questi continuano il loro percorso nella nostra scuola. Malgrado le tragedie accadute durante questa loro fin qui breve esistenza, si dimostrano diligenti a scuola; fanno continui progressi. Mi dicono che sono molto felici di aver "riacquistato" la madre, ma nello stesso tempo addolorati per la perdita del padre, e della sorella maggiore, Gita, che per loro, per tanto tempo, aveva fatto da madre».

Questa è la quotidianità di Padre Kurian, uno come tanti che si dedicano ad alleviare le sofferenze fisiche e i disagi sociali dei bambini di questo Stato, l'Orissa, tra i più popolosi, i più poveri e certamente uno dei più travagliati dell'India. Almeno qui, nel Centro Karunalaya, non vi sono secondi fini, cioè la conversione al Cristianesimo. Non vi sono preghiere, non si cantano inni sacri; solo l'inno nazionale indiano. Non si legge la Bibbia o il Corano. Anzi, all'interno di questo Complesso, ho notato due raffigurazioni di divinità indù. La paura della conversione dei bambini indiani da parte delle varie confessioni cristiane, presenti in questa parte dell'India, è il cavallo di battaglia delle frange indù fondamentaliste, riunite, a quanto di recente è emerso, in un vero e proprio esercito di un milione e mezzo di militanti. Camicie grigie e saluto hitleriano.

Nel frattempo, all'epoca della mia successiva visita a Puri, nel Gennaio 2011, i bambini della *Beatrix School* sono arrivati alla cifra di 600 alunni. Dandomo a Kurian cosa fa lo Stato, sia quello locale che quello centrale, a Delhi; in che misura contribuisce al costo dell'istruzione, dell'approvvigionamento del cibo e di quant'altro è materialmente necessario per far funzionare una simile struttura. *No comment*.

Torno col ricordo a Kavita, quella bambina che ho appena visitato, una dei tre fratellini superstiti. Per fortuna non risulta al momento contagiosa dalla lebbra. Mi guarda serena, come se avesse davanti non il dottore ma un nonno, anche per i miei capelli bianchi.

PS. Da lei è scaturita questa storia. Padre Kurian volle revisionare quanto avevo scritto. Me ne autorizzò, se mai fosse accaduto, la pubblicazione.

Documentazione fotografica:
Antonio Pellinacci, Pier Luigi Giorgi

(Fine prima parte)

Indirizzo per corrispondenza:
Pier Luigi Giorgi
e-mail: profgiorgi@libero.it